

MONDIALITÀ Don Roberto Ponti ha operato in Congo e ora è nel cda del Gruppo Editoriale San Paolo

«In Africa la ricchezza di vera umanità»

Il religioso paolino di origine lodigiana parla della sua esperienza e del ritorno in Italia, dove è impegnato nella comunicazione

di **Eugenio Lombardo**

Quantunque siamo cugini, non incontravo don Roberto Ponti, prete della comunità paolina, da qualche tempo: paradossalmente, ci vedevamo maggiormente durante i suoi dieci anni africani, vissuti in missione nella Repubblica Democratica del Congo. Ad ogni suo rientro, avevamo il rito di prendere un aperitivo insieme raccontandoci le cose della vita. Da quando è definitivamente (almeno al momento) tornato, cioè dalla fine del 2019, ci siamo incrociati, per giunta casualmente, una sola volta: lui era in bicicletta, dopo un lungo e difficilissimo ricovero per il Covid, e cercava di riprendere fiato e resistenza. Oggi è impegnato a Milano, ha l'incarico di direttore dell'emittente Telenova ed è nel Consiglio di amministrazione del Gruppo Editoriale San Paolo. Lo trovo, comunque, diverso: di essere, è sempre stato un uomo in pace con se stesso. Ma oggi questa serenità è particolare: come se avesse vissuto una rappacificazione persino con le cose storte della vita, perché dentro, comunque, vi ha pur sempre trovato il sorriso, o l'impronta di Dio. A giugno compirà il 25esimo di ordinazione sacerdotale, ma ha deciso di anticipare a domani i festeggiamenti, perché il 21 maggio è la *Giornata mondiale delle comunicazioni sociali*. Gli ho chiesto cosa volesse come regalo, essendo indeciso tra un bel libro ed un pigiama. Mi ha parlato di un sito (www.donaperilfuturo.it) per promuovere una raccolta di fondi per un'iniziativa in Congo, quale regalo da destinare al Santo Padre.

Don Roberto, scusami, tu festeggi ma il regalo lo riceve Papa Francesco. Fammici capire, per piacere.

«Come Gruppo Editoriale della comunità di San Paolo, abbiamo pensato di fare un regalo al Papa, promuovendo una raccolta fondi per finanziare alcune borse di studio per giovani congolese nella Facoltà di Comunicazione dell'Università dei religiosi. Questo corso di studi, lo dico con comprensibile orgoglio, l'ho avviato io, durante il mio periodo di missione in quella terra. Abbiamo ristrutturato i locali della nostra tipografia: i nuovi, moderni macchinari necessitano di spazi minori, e siamo così riusciti a ricavarle le aule universitarie dove tenere le lezioni. Ho di recente in-



Don Roberto Ponti, sacerdote e religioso paolino di origine lodigiana, con l'amico giornalista Patiant Ligodi

contrato in Congo il rettore dell'Università ed il superiore della comunità paolina: cinque studenti sono già pronti ad iscriversi».

Ma perché destinare un regalo al Papa, non capisco.

«Per festeggiare i suoi 10 anni di pontificato, ricordando che nell'aereo di ritorno dal Congo, dove è stato recentemente, ha detto che una delle ricchezze di quel Paese sono appunto i giovani, che ha trovato capaci ed intelligenti, ma che vanno formati bene. Sulla comunicazione, sul suo buon uso può essere fatto un serio investimento».

Cos'è una buona comunicazione?

«In generale, è quella che tende a stabilire un contatto buono con l'interlocutore, cercando di cogliere la verità dei fatti, e che aiuti a riflettere. Quella di oggi è una comunicazione gridata e falsata. Vi è stato un progressivo deteriorarsi: il mondo ha avuto un'evoluzione importante, ma dentro uno stile di vita e di discernimento che invece non si sono sviluppati. Si apprende solo la notizia gridata, rispetto invece alla capacità di intuire e capire la verità, il buono, il bello, l'autentico».

Anche in Congo vi è questo andazzo?

«Certo, come in quasi tutte le parti del mondo: lì c'è anche un'evidente differenza tra il contesto urbano e quello rurale, i media sono molto politicizzati, si è molto determinati nella realizzazione anche di fini impropri. Però c'è anche un bel dono: alcuni amici giornalisti vivono

la vocazione di essere autentici comunicatori. La giornata per la libertà di stampa è molto sentita perché valorizza la libertà di espressione. Un mio amico giornalista, Patiant Ligodi, ha pubblicato una foto mentre intervista una persona anonima, ma il vero soggetto dell'immagine è il microfono, inteso come torcia, luce come dono di sé. Sempre Ligodi ha fatto un intervento molto importante ad un incontro con gli studenti: la vera formazione deve passare dai libri - ha detto - e non da chi ruba il tempo per prendere gli altrui like senza approfondimento. È stato anche picchiato, ma non si è mai sottratto nel dire la verità. Sono orgoglioso di essere suo amico».

Cos'è l'amicizia per te?

«Capirsi al volo, sentire che qualcosa unisce, senza neanche la necessità di frequentarsi di continuo: poi è chiaro che l'amicizia ha diversi ambiti».

Cosa ti manca del Congo?

«Quella profonda ricchezza di vera umanità. Non è stato facile reinserirsi in Italia, dove facilmente si esprime una relazione sul dare-ri-

cevere, mentre mi ero abituato ad una dimensione africana delle relazioni ben più ampia, dove a volte è anche il semplice sorriso ad unire. Poi quello che l'Africa mi ha donato è una grande ricchezza interiore: si ricomincia sempre, in ogni luogo, per ricostruire».

Venticinque anni da prete: quanto è cambiato il popolo di Dio?

«Moltissimo; ad esempio, nell'approccio alla fede. Nelle nuove generazioni c'è un disinteresse assoluto, quel venir meno nel sentire la fede come necessaria alla propria vita. La fede è stata marginalizzata: persino testimoniarla è un lavoro difficoltoso, come condividere la propria vocazione, perché a fianco non trovi più nessuno».

Perché è accaduto tutto questo?

«C'è una concezione della vita, nell'Occidente, che ci fa dire che la fede non è più essenziale per spiegare la tua esistenza. In Congo è completamente diverso: la fede è connaturale alla vita. Ho un amico che è un manager di una grossa azienda: ma è partito come addetto alle pulizie, e questa sua progressione di carriera lui non l'ha mai legata alle proprie capacità o ad una sua ambizione personale, ma ad un vero dono di Dio. Al contrario, noi abbiamo distaccato la nostra visione della fede dal fluire quotidiano degli eventi. Non siamo più capaci di dare un senso alla fede. La colpa? Di tutti, ma adesso è necessario un nuovo tipo di sensibilità che rimetta tutto in discussione».

Cosa c'è nel tuo futuro?

«Finché si può dare, si dà, e senza limiti, poi la posizione cambia con l'età che avanza. L'anziano deve aiutare, ma non occupare tutto, anzi deve aiutare chi ha accanto a farsi avanti. Io personalmente chiedo questo al Signore: l'avvedutezza».

Ma don Roberto, ancora non siamo vecchi!

«Non ho più tutta la vita davanti, e quello che vivo, voglio gestirlo con semplicità e profondità. La vita di comunità aiuta a capire, ad orientarti».

Ma tu quanto sei cambiato in questi 25 anni da prete?

«Sicuramente nell'esperienza, nel fare fronte alle cose della vita: ad esempio, ho messo in secondo piano alcuni aspetti che ritenevo importanti, e ne ho valorizzato altri. Il cambiamento maggiore è capire la mia fede in modo nuovo, così da dare risposte a quello che io sono: non solo negli ideali, ma nella vita quotidiana, pratica. È come se la mia stessa percezione di Dio oggi fosse differente, rispetto al passato».

In che senso?

«Penso a come si esprime l'amore di Dio. Nella vita che continua, nonostante tutto: c'è ancora il dono della vita, una carezza a chi soffre, l'amore di Dio arriva davvero sempre sino in fondo, dagli aspetti più fragili, alla tecnologia che evolve, nella bellezza della città, delle strutture, persino in una telecamera per fare delle riprese: Dio è proprio in tutti gli aspetti, dalla fragilità alla grandezza. Soprattutto nel libro della Natura, che sfruttiamo, invece di contemplarla».

Cosa è rimasto indissolubile in te, oltre la fede?

«La mia famiglia è sempre stata molto importante: mi ha trasmesso valori che sono rimasti radicati in me, nel tempo, nella mia vita».

Tu hai un legame molto forte con Liliana, tua sorella.

«Ho sempre sentito in Liliana un grande incoraggiamento a vivere la mia vocazione: soprattutto mi ha sempre rispettato, nel contesto familiare, nel lasciarmi libero come fratello e come figlio, prima ancora che come prete.

Si è presa cura di mio padre, quando rimase vedovo, mentre io partivo per l'Africa: poteva chiedermi di restare qui, di occuparmene in parte anch'io. È stato un dono da parte sua, che ha ulteriormente rafforzato il nostro legame fraterno».